

FATMA AYDEMIR

Epopea familiare sognando Istanbul

L'autrice tedesca di origini curdo-turche parla di «Tutti i nostri segreti» (Fazi)

FRANCESCA MAFFIOLI

■ In un turbinio di pensieri e parole, ritrovati e congiunti in un eloquio plurale, tutti i membri di una famiglia hanno voce, cominciando con la storia di Hüseyin, il primo arrivato, colui che dopo il servizio militare di due anni emigra da solo in Europa occidentale. Si intitola *Tutti i nostri segreti*, il romanzo corale di Fatma Aydemir, edito da Fazi nella traduzione dal tedesco di Teresa Ciuffoletti (pp. 324, euro 18,50). Nel 1971 Hüseyin arriva per la prima volta in Germania e, ancor prima di avere assegnato un lavoro, viene spogliato. Ispezionano anche il suo corpo nudo, con cui tragherà in quello stato di solitudine frammisto alla nostalgia che abita gli esuli.

La Germania diventerà innanzitutto il luogo dove poter lavorare. Solo dopo otto anni lo raggiungerà Emine, di cui Hüseyin si era innamorato al primo sguardo. «La Germania non era ciò che speravi, Hüseyin», scrive l'autrice tedesca di origini curdo-turche Fatma Aydemir, che sabato 22 marzo sarà a Roma per Libri Come, domenica 23 a Milano per Book Pride e martedì 25 a Torino, al Circolo dei lettori. «Speravi in una nuova vita. Invece ti è toccata la solitudine, che non può mai essere una nuova vita, perché la solitudine è un circolo vizioso, è il costante riaffiorare dei medesimi ricordi, è la ricerca di ferite sempre nuove in versioni di sé scomparse ormai da un pezzo, la nostalgia delle persone da cui ci si è separati. Ma che altro potevi fare, Hüseyin? Non potevi

mica tornartene al villaggio. Per cui sei rimasto e hai fatto quello che dovevi affinché la scelta di trasferirsi avesse almeno un senso».

Questo passato ci conduce molti anni dopo a Istanbul. La città, ma anche più in generale la Turchia, non sono viste come luoghi d'approdo in cui finalmente ritornare, bensì ter-

ritori di transito in cui stabilire una dimora che contenga nelle sue mura ciò che significa, in senso ampio, sentirsi a casa. Il destino si prende gioco di Hüseyin e ogni previsione arguita nell'attesa che il desiderio si trasformi in concretezza è disillusa. Il romanzo comincia, infatti, con la sua morte.

Invece di determinare il declino della parabola della sua vita, essa rivela il grande progetto di Hüseyin – quello iniziato prima di morire. Finalmente in pensione, l'uomo era riuscito infatti ad acquistare un appartamento, in cui trascorre la sua vecchiaia. Con la sua morte, insieme ai problemi di natura pratica, cominciano a fare capolino i «jinns», parola che in turco designa quegli esseri immateriali in grado di apparire in forme umane e animali e di possedere gli umani. Ma anche tutto ciò che è vago, oscuro, che incute timore e che si alimenta con la propria immaginazione.

Emine e i quattro figli, tra cui spiccano Sevda la maggiore e Ümit il figlio più piccolo, devono accorrere in Turchia per celebrare il funerale e questo ritrovo forzato diventa l'occasione per una rivelazione – che fungerà da detonatore per lo sviluppo narrativo

del romanzo. Ecco quindi lo squadernarsi di quei non detti che svelano segreti di famiglia il cui portato modificherà un equilibrio fin lì mantenu-

to. «Di risposte ce n'erano poche in famiglia, tutti raccontavano sempre e solo le stesse storie indolori».

Dopo la morte del primo personaggio, Hüseyin, il peso della mancanza e degli irrisolti cade sulle spalle di Emine, vedova ma anche madre. A lei spetta assumere il carico gravoso della famiglia – segreta – e di provare a riparare alle conseguenze della sua ampiezza. Come ci riesce?

Emine si sgretola sotto il peso delle sue perdite. In questo libro ho ritenuto importante costruire questa figura materna prima di tutto dal punto di vista dei suoi figli, per cui a volte ci appare come un mostro, altre come una persona che ha solo bisogno di aiuto.

Nell'ultimo capitolo, quando ci è dato conoscere il suo punto di vista, volevo che diventasse chiaro che sono i suoi fardelli a farla sembrare fredda e inavvicinabile. Quando finalmente si apre, si libera qualcosa in Emine e nell'intero romanzo.

L'espatrio dalla Turchia sembra essere percepito dai figli come una speciale gabbia interiore, che però ha molto a che fare anche con la fuga. Cosa rappresenta per i personaggi del suo libro la Turchia? E cosa la Germania?

Ogni figlio ha un rapporto diverso con la Turchia. Essa rappresenta ora solo il luogo che conoscono durante le vacan-



ze, ora la patria idealizzata, ora uno Stato autoritario da cui si deve fuggire. Per quanto riguarda la Germania, direi che nessuno dei personaggi si senta davvero al sicuro e accettato. Ma naturalmente i figli minori, che sono cresciuti nel paese tedesco, sanno come muoversi nella società, anche se si sentono costantemente emarginati e minacciati.

«Tutti i nostri segreti», una speciale epopea familiare, riesce a marcare le differenze generazionali anche attraverso un espediente formale. Perché l'uso della seconda e della terza persona è così rivelatore di questo salto temporale?

È stata una grande sfida trovare una voce per ogni personaggio. Con i genitori è stato ancora più difficile per me, perché la loro prospettiva, che è più vicina a quella dei miei nonni, mi sembrava davvero lontana. L'uso della seconda persona mi ha aiutata a marcare questo divario, invece di nascondere. Ma ha permesso inoltre, ai due anziani, di parlare a loro stessi, con uno sguardo rivolto all'indietro, alle proprie vite.

Il personaggio di Hüseyin è emblema, per come ha condotto il proprio esistere, di una vita di sacrificio volta al raggiungimento di un benessere materiale rassicurante – per lui e per la famiglia. Innanzitutto, la casa. Cosa significa «sentirsi a casa»?

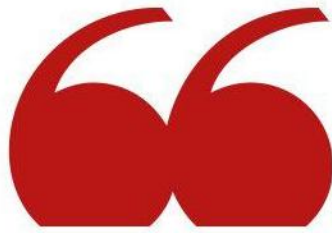
Hüseyin non si è mai sentito a casa in Germania. Ma anche tornare al suo villaggio non può essere una scelta, perché il villaggio curdo in cui è cresciuto è un luogo di dolore e non esiste più. La casa di Istanbul rappresenta entrambe le prospettive: il risultato materiale di molti anni in fabbrica e il luogo in cui Hüseyin vuole finalmente «sentirsi a casa». Credo che ciò significhi avere un senso di appartenenza a un certo luogo. Che non è necessariamente quello da cui si proviene.



Migranti turchi in Germania, primi anni '80 foto Getty Images



La scrittrice Fatma Aydemir foto di Bahar Kaygusuz



Credo che sentirsi a casa significhi avere un senso di appartenenza a un luogo. Che non è necessariamente quello da cui proveniamo



La scrittrice sarà ospite a Roma, per Libri Come, il 22 marzo. Il giorno seguente a Milano, per BookPride